

La carica dirompente delle riflessioni che il Prof. Bagnai condivide con i lettori di Primo Piano Scala c rende superfluo ogni commento. È urgente invece interrogarsi sul perché idee ed argomentazioni, per molti aspetti accolte addirittura da rappresentanti della BCE, stentino a trovare diritto di cittadinanza in Italia. Tanto più urgente, nel momento in cui il *distacco dei cittadini* mette in crisi un sistema politico pazientemente edificato in uno sforzo ventennale. Invece di esercitarsi in virtuosismi semantici ed evocare il *populismo*, sarebbe forse il caso di riflettere sul rapporto tra autoreferenzialità del dibattito politico e crisi delle Istituzioni democratiche. Le maggioranze di grande coalizione rientrano certo nel novero delle opzioni possibili: ma l'accordo tra Destra e Sinistra finisce anche (fisiologicamente) per limitare e marginalizzare lo spazio del dissenso. Ecco allora che persino alcune semplici verità fattuali, che Bagnai richiama, sbiadiscono sotto la cortina fumogena di un consenso che,

nella politica e nei media tradizionali, tende all'unanimità. Che l'austerità fiscale abbia aumentato il debito pubblico anziché diminuirlo, che il suo obiettivo fosse quello di riequilibrare la bilancia dei pagamenti comprimendo la domanda interna, che recessione ed alta disoccupazione non siano quindi effetti collaterali del risanamento dei conti pubblici, ma il fulcro del risanamento dei conti con l'estero, sono fatti dei quali si rinviene traccia nei documenti programmatici del Governo. Proprio il respiro asfittico di un dibattito che sistematicamente prescinde da questi fatti dovrebbe farci ragionare sulla reale forza del nostro sistema democratico. Che è messo alla prova, ci pare, non dalla crisi economica in sé o da estemporanei moti di protesta, ma da un processo di lungo periodo che, parallelamente alla costruzione dell'Unione monetaria (dallo SME all'Euro), ha gradualmente trasferito la sovranità sulla gestione delle politiche economiche da Istituzioni democraticamente elette ad organi tecnici, sovranazionali e non elettivi.

Con l'effetto di far convergere le forze politiche, per convinzione o necessità, verso un sostanziale accordo sull'unica linea di politica economica compatibile con le caratteristiche dell'Unione monetaria, a prescindere dal consenso popolare e dalle stesse procedure democratiche di decisione: a partire dal famoso *divorzio* tra Tesoro e Banca d'Italia, che nel lontano 1981 ha mutato in maniera strutturale le condizioni di finanziamento del debito pubblico e la distribuzione di risorse tra spesa sociale, investimenti e rendita, senza nemmeno passare al vaglio del Parlamento. È desiderabile questa politica economica? Risponde all'interesse nazionale? È neutrale dal punto di vista della distribuzione del reddito? Le risposte di Alberto Bagnai sono chiare: confidiamo nel nostro piccolo che stimolino un confronto del quale la democrazia italiana ha bisogno.

l'editoriale di Mariella Palazzolo

 @Telosaes

BAGNAI

EURO: VINCITORI E VINTI

“ Sono stati i Paesi periferici la locomotiva d'Europa: la Germania ha avuto la seconda crescita più bassa dell'Eurozona. Non è stata locomotiva, ma pesante rimorchio. ”

Telos: È opinione comunemente accettata che quella che attraversano i Paesi periferici dell'Eurozona sia una crisi dei debiti sovrani. Nel suo libro *“Il tramonto dell'Euro”* Lei trae dalla dottrina economica un'interpretazione diametralmente opposta. Può spiegare ai nostri lettori perché il debito pubblico non è il problema?

Alberto Bagnai: La crisi dell'Eurozona nasce come crisi di debito privato, non di debito pubblico. Questa spiegazione della crisi, che da noi viene presentata come eretica, è quella comunemente accettata all'estero nelle sedi più ortodosse: basta leggere il [discorso tenuto dal Vice Presidente della BCE](#), Vitor Constancio, ad Atene, il 23 maggio scorso. Guardiamo i dati: in Paesi come la Spagna e l'Irlanda il rapporto debito pubblico/Pil era irrisorio (sotto il 40%), in Grecia stabile, in Italia in diminuzione. In questi Paesi, però, stava aumentando il debito dei privati (famiglie, imprese) con creditori esteri. Ora, in tutti i Paesi dell'Eurozona (compresi i *virtuosi* ma non troppo accorti creditori), stanno saltando le banche, per l'impossibilità di rientrare dei prestiti erogati al settore privato. Certo, a valle questo richiede l'intervento dello Stato, e quindi dopo aumenta anche il debito pubblico, il che viene preso a pretesto per smantellare pezzi di stato sociale. L'esplosione dei debiti privati è legata alla moneta unica. Eliminando il rischio di cambio, questa ha facilitato la circolazione dei capitali all'interno dell'Eurozona, cioè l'indebitamento estero, soprattutto privato, della periferia (i cosiddetti PIIGS). Un processo che, non essendo controllato, ha favorito la volontà del Paese egemone (la Germania) di invadere con i propri prodotti i paesi periferici, fornendo a questi ultimi i mezzi finanziari per acquistarli. I crediti del Nord hanno finanziato i consumi, non gli investimenti, del Sud. Contrariamente a quel che si dice, sono stati i Paesi periferici la locomotiva d'Europa: la Germania ha avuto la seconda crescita più bassa dell'Eurozona, appena superiore a quella dell'Italia. Non è stata locomotiva, ma [pesante rimorchio](#).

Leggendo il Suo libro, si ricava l'idea piuttosto inquietante che la moneta unica abbia trasformato l'assetto macroeconomico dell'Italia, come degli altri Paesi periferici, rendendolo molto simile a quello di Paesi in via di sviluppo. La conseguenza logica è che l'uscita dall'Euro renderebbe l'Italia più stabile, anziché più fragile: l'Italia rischia davvero di più rimanendo nell'Euro che non uscendone?



Alberto Bagnai è Professore associato di Politica economica presso il Dipartimento di Economia dell'Università Gabriele d'Annunzio, dove insegna Economia e politica della globalizzazione, ricercatore associato al [CREAM](#) all'Università di Rouen, e membro del comitato direttivo dell'[INFER](#). Ha conseguito il dottorato in Scienze economiche alla Sapienza, al termine di un percorso formativo proficuamente tortuoso (liceo classico, conservatorio, facoltà di Filosofia, abbandonata d'impeto dopo la lettura della seconda *Considerazione inattuale* di Nietzsche). Le sue ricerche, i cui risultati sono stati pubblicati dalle principali case editrici scientifiche del settore, si sono concentrate sulla relazione fra commercio internazionale e crescita e sulla sostenibilità degli squilibri di bilancia dei pagamenti, in particolare nei paesi emergenti e in via di sviluppo. Questa esperienza gli ha permesso di prevedere, dopo tanti altri all'estero, ma prima di tantissimi altri in Italia, la sinistra piega che stava prendendo la crisi dell'Eurozona. Allarmato da questa intuizione, dal 2010 ha deciso di affiancare al lavoro di ricerca un'opera di divulgazione, prima su organi del *mainstream* cosiddetto europeista, come [lavoce.info](#) o [sbilanciamoci.info](#), poi attraverso il proprio *blog*, [goofynomics.blogspot.it](#), che in due anni ha avuto sei milioni di contatti, e quest'anno si è classificato secondo nella categoria *Informazione economica* alla *BlogFest* di Rimini, preceduto da un'altra *startup*: Il Sole 24 Ore. Il successo del *blog*, e poi quello del suo saggio [Il tramonto dell'euro](#), gli hanno assicurato una visibilità che a lui pare sostanzialmente immeritata, perché deriva dal fatto di aver scritto, in lingua italiana, quello che tutti sapevano, qualcuno (anche in Italia) scriveva in inglese su riviste internazionali, ma nessuno voleva sentir dire. Occupa il tempo libero dedicandosi alla riscoperta del patrimonio musicale italiano, col gruppo *Musica perduta*, insieme al quale incide e pubblica regolarmente per *Brilliant Classics* opere inedite di autori del barocco europeo (dopo [Zuccari](#) e [Handel](#), è in uscita un CD su Pergolesi, e in postproduzione uno su Giovambattista Vitali).

Anche questa non è un'idea mia. È Paul De Grauwe, il massimo esperto di integrazione monetaria europea, a fare questa riflessione: oggi per un cittadino europeo indebitarsi in euro è come negli anni '90 per un cittadino di un Paese emergente indebitarsi in dollari. Un argentino non controlla l'emissione di dollari più di quanto un portoghese controlli l'emissione di euro. È la perdita di sovranità monetaria, cioè la necessità di rivolgersi ai mercati per rifinanziare i propri debiti privati e pubblici, a qualificare un Paese come periferico e a renderlo finanziariamente fragile. Quello che rischia l'Italia restando nell'euro è palese: strozzate da una valuta troppo forte, le aziende italiane o delocalizzano, o chiudono, o vendono a investitori esteri. Il risultato è la morte del mercato interno, e quindi la necessità di ulteriori compressioni salariali per inseguire i mercati esteri, giocando al ribasso sul costo del lavoro.

Cosa ne è delle varie Agende per la competitività e la crescita, dalla famosa lettera della BCE all'Agenda Monti? Tagli al *welfare*, privatizzazioni, deregolamentazione del mercato del lavoro sono una ricetta credibile? Soprattutto, il mantra di attirare investimenti esteri ha un fondamento? Insomma, cosa serve davvero all'Italia per *fermare il declino*?

Questo mantra è volto a incoraggiare il comportamento predatorio dei capitali esteri. La mancanza di altro fondamento razionale è dimostrata dai risultati: quasi -5% del Pil negli ultimi due anni, record negativo dell'area OCSE. Se abbiamo bisogno di capitali esteri è perché i nostri redditi, quindi i nostri risparmi, sono crollati da quando l'euro ci schiaccia. Un governo che si pone il problema di attirare investimenti esteri, anziché quello di favorire il risparmio degli italiani (ripristinando la crescita), indica bene da che parte sta: non da quella dell'art. 47 della Costituzione. La retorica della flessibilità mostra anch'essa la corda: gli indicatori OCSE chiariscono che l'Italia ha liberalizzato il mercato del lavoro prima e più della Germania. Ma ora gli economisti si chiedono se la flessibilità del lavoro sia un buon sostituto della flessibilità del cambio. Quando la flessibilità diventa precarietà, il lavoratore non ha modo di crescere con l'azienda. Questa flessibilità favorisce le grandi imprese di servizi (grande distribuzione, *call center*...), spesso già in mano estera, ma penalizza le piccole e medie imprese manifatturiere, ossatura del nostro sistema. Il crollo della produttività del lavoro in Italia è chiaramente dovuto anche a questo tipo di riforme.

Il malessere europeo è politico oltre che economico: il deficit di democrazia nei processi decisionali su scelte importanti di politica economica sembra aggravarsi. Lei ha scelto di impegnarsi nella divulgazione, soprattutto in rete: fino a che punto, ed in quali forme ritiene che sia plausibile indurre un cambiamento di linea politica dal basso?

La mia scelta rispecchia la mia percezione dei doveri civili di un intellettuale: diffondere informazione e cultura. Il proprio dovere lo si fa perché si sente di doverlo fare, non perché ci si aspetti qualcosa. L'euro nasce dal presupposto dichiarato (ad esempio da [Mario Monti](#)) che la scelta tecnicamente sbagliata di adottare la moneta unica, provocando crisi economiche, avrebbe indotto i cittadini a *fare la cosa giusta*, cioè quella che le *élite* avrebbero indicato loro come tale (un ipotetico *più Europa*). L'euro è insomma un metodo di governo, elitario, paternalista, classista. Il deficit di democrazia che ora si palesa era quindi un elemento essenziale e voluto della costruzione europea. Nonostante mi impegni per informare i cittadini, tuttavia, non credo particolarmente ai cambiamenti *dal basso*: la lotta è comunque impari. Temo che la nostra unica, remota speranza sia quella che le *élite* europee capiscano che il suicidio economico del nostro continente coinvolgerebbe fatalmente anche loro.